

L'autorità sociale nella dottrina cattolica

Quella di Torino del 1924 fu la prima Settimana torinese e dell'epoca fascista, il periodo meno felice nella lunga storia delle Settimane e costituì un avvenimento emblematico del cambiamento del mondo cattolico e dei rapporti della Chiesa con il fascismo nel biennio 1922-1924. Nel 1922 era stato eletto Pio XI e Mussolini era stato nominato Presidente del Consiglio da Vittorio Emanuele III. La Chiesa di Torino era in una fase di passaggio: il nuovo arcivescovo monsignor Giuseppe Gamba aveva fatto il suo ingresso ufficiale soltanto il 4 maggio 1924.

Per capire meglio quanto avvenne durante i lavori è opportuno tenere presenti tre fattori interdipendenti: la svolta filo-cattolica del mangiapreti Mussolini; l'opera di disgregazione del Ppi ad opera del fascismo con l'assenso della gerarchia vaticana; l'atteggiamento sempre più conciliante con il fascismo della nuova Aci guidata da Luigi Colombo (centralizzazione, efficientismo e autoritarismo), con l'invito alle organizzazioni cattoliche ad astenersi da ogni manifestazione politica. Da cui tensioni tra Ac e Popolari in ordine alle questioni politiche, perché il Ppi era un partito politico.

Tra gli invitati, come era ormai tradizione, c'erano due rappresentanti delle «Semaines sociales». Quanto ai torinesi: non presenziò il nuovo Arcivescovo Giuseppe Gamba (come mai?); portò il saluto il presidente della Giunta diocesana il prof. Gustavo Colonnetti e l'unico relatore torinese fu il salesiano don Antonio Cojazzi. La sede era il Collegio di San Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Di fatto ai torinesi fu affidata unicamente l'organizzazione dei servizi tramite la Giunta diocesana di Ac, coadiuvata da chierici del seminario.

Già la scelta del tema, operata dal presidente Colombo, era significativa di un orientamento non del tutto rassicurante, per il suo sapore autocensurioso: perché autorità sociale e non politica?

Inoltre si proibì il dibattito dopo le relazioni e si cercò di impedire da parte del presidente Colombo, in modo anche un po' goffo, ogni occasione di scambio di opinioni

Parte del pubblico - che superava il migliaio - cercò allora di ritagliarsi spazi di libertà durante le quindici relazioni con applausi e con manifestazioni di dissenso soprattutto da parte di elementi antifascisti: per esempio, il gesuita padre Enrico Rosa, direttore della «Civiltà Cattolica» (cui competeva trattare il tema delicato «Il vero e il falso nazionalismo»), dopo battibecchi con il pubblico, fu costretto dal presidente a interrompere il suo intervento, in quanto si era sbilanciato eccessivamente in favore dell'autorità fascista (accettazione dello status quo) nel nome del bene comune.

Il bavaglio del fascismo

La prima giornata fu destinata alla esposizione dei principi generali, riguardante l'autorità nella sua essenza (Giovanni B. Biavaschi), nelle sue funzioni (il gesuita Andrea Oddone) e limiti (il domenicano Mariano Cordovani); le tre giornate seguenti vennero dedicate ai rapporti dell'autorità con la legge morale (Adriano Bernareggi, Antonio Cojazzi) la vita economica (Callisto Giavazzi) e l'osservanza delle leggi; nell'ultima giornata venne trattato il tema dell'autorità nazionale e internazionale (padre Rosa).

Le relazioni nella media si tennero sul generale e in genere evitavano riferimenti a delicati fatti politici (un solo accenno ai delitti Matteotti, don Minzoni e Casalini).

Tuttavia è possibile scorgervi allusioni significative: un invito ad accettare l'autorità costituita, anche se usurpatrice, appare nella relazione di Biavaschi. Toni di critica al fascismo si notano invece nelle relazioni del gesuita Oddone e del domenicano Cordovani. Il primo metteva in guardia dai pericoli di una magistratura asservita al potere esecutivo e dall'uso della forza pubblica da parte dell'esecutivo non in vista del bene comune ma degli interessi di parte.

Quella di padre Cordovani, I limiti dell'autorità politica, era la più attesa; consapevole della delicatezza del tema, il relatore invitò i convegnisti a rispettare la natura di studio della Settimana e di tenersi al di fuori della politica. Stabilito che l'autorità politica deve avere di mira il bene comune, ne indicava quattro limiti netti: la dignità della persona umana, il diritto di associazione, il rispetto verso altri stati e l'autorità della Chiesa. Accenti particolarmente severi si colgono riguardo alle mire totalitarie fasciste verso i sindacati e verso la Chiesa, anche se dalle sue parole emerge pure la speranza di una cattolicizzazione del fascismo. A sottolineare l'attualità e la forza della denuncia dell'intervento del padre domenicano furono gli applausi dei settimanalisti. Tra i passaggi più significativi:

«Il liberalismo di ieri credette di non poter governare senza uno spunto di ostilità alla Chiesa; l'assolutismo di oggi, più intelligente, senza mutare profondamente le cose, ha fatto vedere che si governa meglio mostrando grande ossequio e deferenza. Ma è fatale che la Chiesa debba essere in contrasto con ogni violatore della giustizia umana o divina: e pur mostrandosi condiscendente fino alla debolezza, lo stesso spirito che la penetra, e la finalità che persegue nel mondo, la risollevarono potentemente, al momento opportuno, come arcangelo di Dio alle frontiere degli uomini».

Le tre relazioni dedicate alla economia (Giavazzi, Carrara e Mazzei) - ossia all'intervento dello Stato e della Chiesa in materia economica - si esaurirono nella enunciazione di principi, necessariamente generici e sommari. Prevalse l'attenzione al mondo agricolo rispetto a quello industriale.

Le tre relazioni su autorità sociale e osservanza delle leggi furono le più tecniche, in quanto dedicate a tre aspetti o problemi specifici: La prevenzione della delinquenza (padre Gemelli), Repressione (mons. Minoretti), Riabilitazione (Fanny Dalmazzo).

Tornando ancora sull'atmosfera del convegno, è stato osservato in proposito: «Si può ipotizzare la coesistenza di due diversi atteggiamenti presenti tra i congressisti: da un lato il desiderio di fare della settimana un luogo di studio serio e disciplinato, rispondente al carattere stabilito dagli organizzatori; dall'altro un atteggiamento critico, di dissenso, poco disposto ad accettare del tutto e passivamente le condizioni e lo spirito imposti» (Vanzetti).

Due dunque le principali caratteristiche della Settimana torinese. In primo luogo: il carattere antipopolare (anti Ppi), nonostante le numerose reazioni e proteste da parte degli stessi popolari (queste ultime sono una conferma del significato antipopolare della manifestazione). In secondo luogo: la Settimana assunse anche un significato particolare circa i rapporti tra Chiesa e fascismo: progressivo avvicinamento dell'Ac al fascismo (il che non significa che autorevoli esponenti del regime non attaccassero l'Ac e la sua attività, accusata di fare politica, come ad esempio da parte di Mario Missiroli nel 1929).

Pur perdendo progressivamente mordente a causa della tutela fascista, le Settimane proseguirono su temi sempre meno politico-sociali e sempre più religiosi, tradendo il loro spirito: «La vera unità religiosa» (nel 1928), «L'opera di Pio XI» (nel 1929), «La carità» (nel 1933) e «La morale professionale» (nel 1934). Forse, nonostante i limiti, si volle mantenere uno spazio pubblico di confronto tra i cattolici, che fu abbandonato a partire dal 1935, anche per l'imporsi di un consenso generalizzato degli italiani verso il fascismo.

don Giuseppe TUNINETTI

(3.continua – Le altre puntate sono state pubblicate nei numeri di domenica 12 maggio e domenica 2 giugno 2013)

Testo tratto da «La Voce del Popolo» del 30 giugno 2013